

Capitolo 2

La politica

2.1 Politica e morale (giugno 2001)

Apprezzo e rispetto [...] colui che agisce bene senza chiedere alcuna garanzia che il mondo migliori e senza attendere non dico premi ma neppure conferme.

Norberto Bobbio, *Sulla missione del dotto*, Carabba, 1948, p. 170.

Dopo la citazione di quel “moralista” di Norberto Bobbio, riporto una citazione “immaginaria” che ho ricavato dall’intervento in una riunione di un gruppo “molto di sinistra” di un politico di lunga data e con periodi non brevi in cui ha avuto importanti posizioni di potere governative e non.

Riporto questa citazione perché mi sembra una esemplare, direi quasi da manuale, esposizione della linea strategica di molti “veri politici” su come affrontare la sfida posta alla sinistra italiana dall’avvento di Berlusconi.

La vittoria di Berlusconi è la vittoria di una coalizione raffazzonata e piena di contraddizioni, non potrà, per ragioni di tempo, per ragioni di contraddizioni interne e soprattutto per i vincoli internazionale, fare grossi danni e soprattutto farli in modo irreversibile. Compito dell’opposizione è quindi abbastanza semplice: contrastare duramente gli interventi più odiosi, alimentare le contraddizioni interne della Casa della Libertà, cercare di collaborare per riforme istituzionali. Il centro sinistra è elettoralmente molto forte nel paese, il governo Berlusconi farà una pessima figura, le basi per una sicura vittoria del centro sinistra fra 5 anni e forse anche prima ci sono tutte. Manca un elemento importante su cui bisogna lavorare: la costruzione di una “macchina” politico organizzativa che sappia sfruttare e convogliare forze “sane” e più abili che possano sostituirsi a Berlusconi. Questa forma organizzativa non può essere una aggregazione delle vecchie formazioni in crisi, ma un soggetto politico nuovo rappresentato dai comitati Rutelli e da frange dei vecchi partiti scontenti della gestione burocratica e verticistica.

Analisi fatta da un politico di sinistra che preferisco resti anonimo (maggio 2001)

Sembra questa un'analisi lucida e “politicamente” condivisibile, ma.... C'è un MA, un importante “ma” che è relativo all'accettazione di alcune ipotesi che stanno alla base del ragionamento:

- 1) i meccanismi della politica parlamentare, della gestione governativa, della moralità, del rapporto con i cittadini, della spartizione del potere, insomma quella che può essere considerata la “sovrastruttura” politica è indipendente e impermeabile rispetto alle linee politiche e anche ai valori;
- 2) quindi anche all'interno del centro sinistra ci sono i maneggioni, i corrotti e corruttori come Previti, i mafiosi come Dell'Utri, gli industriali affaristi come Berlusconi, le macchiette demenziali come Sgarbi, i politici spregiudicati come Bossi, i bacchettoni come Buttiglione e così via “zoologicamente” parlando;
- 3) il centro sinistra accetta passivamente i peggiori luoghi comuni affermatasi in questi ultimi tempi: spesa pubblica e tasse sono un male, la parità scolastica tra scuola pubblica e privata è possibile, la guerra è uno strumento di pace, senza profitto nulla si crea, ecc.
- 4) i cittadini, il popolo, gli elettori sono un magma pericoloso da tenere il più distante possibile e il mezzo migliore per avere un contatto efficace sono i *mass media*, in particolare la televisione; i militanti o sono degli utili idioti da sfruttare quando servono, oppure dei mercenari da pagare con prebende monetarie o di potere.

Ne discendono alcuni suggerimenti di linea e azione politica:

- a) se non ci sono differenze così grandi tra i rappresentanti dei due schieramenti di centro destra e centro sinistra il problema è quello di fare meglio le cose che tutti vogliono fare, e cercare dei tecnici a cui chiedere solo quanto o cosa vogliono per fare quello che si dice loro di fare;
- b) la questione morale è un boomerang pericoloso, ci si può scottare e quindi è meglio non sbilanciarsi troppo;
- c) l'occupazione dei posti di potere è il primo obiettivo, senza nulla trascurare: anche la gestione dei giardini di una piccola circoscrizione può tornare utile;
- d) lo strumento televisivo e in genere i mezzi di comunicazione vanno

occupati e usati per creare, più che consenso, accettazione e rassegnazione rispetto a quello che viene fatto dal potere;

- e) la formula organizzativa politica di base è quella aziendale e mercenaria, con un parziale e sospettoso utilizzo di militanti che però non facciano troppe domande e soprattutto non chiedano di contare qualcosa fra un congresso e un altro.

Forse la “vera politica” così è e così sarà, ma io continuo a dire che non mi piace, non l’accepto e mi piacerebbe non averci a che fare.

2.2 Berlusconi e idee di sinistra

... tra poco avrei visto il mondo, non come deve essere, ma come è.

Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani 1990, p.19.

La domanda che mi sto facendo è la seguente: siamo sicuri che le idee di “sinistra” possano essere condivise dalla maggioranza dei cittadini in una società come la nostra? O meglio, è possibile elaborare una strategia politica e di governo che riesca a rispettare alcuni principi di base (uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale ed economica, legalità, sviluppo sostenibile, ecc.) senza “danneggiare” la maggioranza degli italiani?

Io credo che la risposta risieda nel concetto interclassista di “sostenibilità della vita sociale”. Ai diversi tipi di sostenibilità: ecologica, politica ed economica va aggiunto il concetto di sostenibilità della vita sociale. In questo concetto di sostenibilità gli aspetti qualitativi della vita hanno un ruolo determinante e direi prevalente.

Ma qui sta il guaio: il concetto di qualità della vita è vago, soggettivo, storicamente e socialmente variabile, non è quantitativamente misurabile, insomma è un concetto con il quale è difficile costruire una linea e una prassi politica. Una passeggiata in un bosco incontaminato non è facile che si possa confrontare, ed eventualmente scambiare, con un cellulare di ultimo grido.

Una società tollerante dovrebbe permettere sia la passeggiata, e quindi il bosco incontaminato, sia il cellulare, ma questo è possibile oppure sta diventando una scelta alternativa? Nel caso che le due opzioni siano alternative, la scelta della passeggiata è in grado di essere vincente come strategia politica o è destinata a restare patrimonio di una minoranza che al massimo può lottare per difendere i suoi diritti?

L'analisi del modo in cui la nostra società è cambiata nel mondo del lavoro e della produzione è molto difficile ed è molto importante, ma assolutamente insufficiente per affrontare questo tipo di problema. Infatti sono convinto che il “berlusconismo” abbia le sue radici solo parzialmente nei rapporti di lavoro e sociali del mondo della produzione. Molti giovani che ancora non sono nel mondo del lavoro, molti

anziani e donne che ne sono fuori o mai entrati sono permeati di “berlusconismo”. Inoltre il “berlusconismo” è molto presente anche negli strati socialmente ed economicamente bassi della società e anche del mondo nel suo complesso.

La cosa grave è che questa ideologia non è in contraddizione con la loro sorte disagiata, ma invece costituisce, a loro parere, una speranza della possibilità di miglioramento, eventualmente a scapito degli altri nella loro stessa situazione.

Non si tratta del classico imborghesimento di strati di proletariato, ma di un connubio tra ideologia di destra e interessi immediati di ampi strati di popolazione lavorativa e non. Il “berlusconismo” per loro è come il gioco del lotto, una truffa che dà speranza. Una speranza che si trasforma facilmente, grazie a una campagna ideologica mostruosamente efficace, in quasi certezza o comunque in opzione credibile e concretizzabile.

Ma chi è il “grande vecchio” così cattivo da essere responsabile di questa campagna ideologica? Ecco, qui sta il vero problema; a mio avviso il grande vecchio (facilmente identificabile nel mondo della comunicazione controllata) si è moltiplicato in tanti “vecchini”, molti dei quali sono nostri alleati, rappresentanti e anche amici.

Uno dei “vecchini” è senz’altro il “partito” del quotidiano “la Repubblica” e dei suoi alleati e sponsorizzati (ad esempio D’Alema e Amato, tanto per non far nomi). A mio parere questo partito è il principale responsabile della maggior parte degli errori e omissioni che il centro sinistra ha commesso, ma è anche quello che non pagherà i suoi errori perché ha fatto perdere ma non ha perso, anzi probabilmente riuscirà non solo a sopravvivere ma a guadagnarci sopra.

Un altro “vecchino” è quello legato al “machiavellismo leninista” di molti politici di sinistra, per i quali la morale è un optional che nella politica non è conveniente mostrare, o meglio è uno strumento “a utilizzazione variabile”. Per me invece è ormai chiaro che il cinismo, la prassi furbesca e immorale sono importanti tanto da trasformare obiettivi teoricamente giusti in obbrobri. Non solo il fine non giustifica i mezzi, ma i mezzi condizionano pesantemente il fine e lo stravolgono.

Ultimo, subdolo e pericoloso, è il “vecchino” che è in ciascuno di noi, che tenta continuamente di “berlusconeggiarci”, che ci condiziona

nella nostra vita produttiva e riproduttiva e tenta disperatamente di prendere il sopravvento.

Ho provato a elencare i nemici, non so quali siano gli strumenti per combatterli, sono però convinto che il “vecchino” che è in noi sia molto pericoloso perché, contrariamente a quanto può sembrare, anch'esso non può essere combattuto individualmente attraverso prese di coscienza personale. Va invece combattuto collettivamente attraverso la scelta delle amicizie, le discussioni, il fare qualcosa assieme, nelle relazioni di lavoro, nelle relazioni affettive, ecc., insomma nella nostra vita sociale di tutti i giorni.

In questo senso l'isolamento, la rottura di relazioni sociali, la mercificazione alienante delle occasioni di incontro, la mancanza di sedi e di discussione e confronto collettivo sono i principali alleati del berlusconismo.

2.3 Quale politica per un partito ecologista? (giugno 2001)

Con Alberto Poli e Riccardo Varanini

Voltaire in persona avrebbe potuto essere l'inventore della bicicletta dal momento che in così grande misura essa contribuisce al benessere dell'uomo e così poco alla sua rovina.

Angela Carter, *La camera di sangue*, Feltrinelli 1979, p. 146.

2.3.1 Analisi della situazione

L'idea guida di questo intervento è quella di abbinare al concetto di sostenibilità ecologica i concetti di sostenibilità economica e sociale dello sviluppo. I tre concetti sono strettamente correlati e ci è sembrato che l'impegno dei verdi anche sui secondi due aspetti della sostenibilità andasse potenziato.

Siamo partiti da una incontrovertibile analisi della situazione di fatto che vede la presenza, ormai stabile, di tre milioni di disoccupati (attorno al 12%) con punte altissime nel Mezzogiorno, tra le donne, i giovani, anche con titolo di studio elevato. Inoltre si ha la presenza del 15% degli occupati definiti come *working poors* (sotto 1000 euro al mese), oltre a una percentuale quasi analoga di cittadini sotto la soglia di povertà.

In questa situazione, le risposte che i responsabili della politica economica a livello nazionale ed europeo hanno dato e stanno dando sono molto simili e hanno un'impostazione del tipo:

- 1) il processo di apertura dei mercati internazionali è inarrestabile e da considerarsi positivo;
- 2) questa apertura aumenta enormemente la necessità di crescita della competitività delle merci italiane;
- 3) strumenti indispensabili per promuovere questa competitività sono:
 - a) la diminuzione della dinamica del costo del lavoro;
 - b) la diminuzione della gestione diretta dello stato nell'economia (privatizzazioni);
 - c) la diminuzione della pressione fiscale.

Da questa impostazione (che risulta accettata da quasi tutte le forze politiche di governo e non) nascono le linee guida della politica eco-

nomica italiana e i “consigli” europei e degli organismi monetari nazionali e internazionali, che si concretizzano nei seguenti strumenti:

Costo del lavoro

L'intervento sul costo diretto del lavoro ha ormai raggiunto livelli “da raschiatura del barile” se ci riferiamo alla dinamica delle retribuzioni percepite dai lavoratori (in molti casi si è avuta negli ultimi anni una diminuzione del salario reale), anche se naturalmente gli imprenditori tendono ancora, attraverso la messa in discussione del doppio livello di contrattazione, a una ulteriore raschiatura differenziata. Rimane la quota di salario indiretto, essenzialmente quello legato alla previdenza sociale.

L'intervento su questa quota, che va messa in relazione alla riforma delle pensioni, sarà la prossima questione in agenda. Un rilevante intervento è stato fatto ed è in corso in relazione alla flessibilizzazione del mercato del lavoro attraverso l'eliminazione di rigidità normative; l'aumento dei cosiddetti lavori e lavoratori atipici ne è un segno, anche se difficilmente quantificabile in termini di riduzione del costo del lavoro.

Privatizzazioni

Le privatizzazioni sono ormai un processo generale e quasi arrivato al termine. La pessima gestione pubblica diretta delle attività produttive è stata la base ideologica del processo di privatizzazione e ciò, accompagnato dalla esigenza di riduzione dello stock di debito pubblico, ha reso questo processo inarrestabile.

Fisco

Il dibattito sulla pressione fiscale è esclusivamente concentrato sui ritmi che tale diminuzione deve osservare. È dato per scontato che una riduzione non possa che essere benefica, anzi indispensabile, per una diminuzione della disoccupazione.

2.3.1 Alcune osservazioni critiche

Che ruolo possono avere un partito ecologista e l'idea di uno sviluppo sostenibile in questo processo che sembra ormai accettato da tutti e quindi inarrestabile e discutibile solamente in relazione ai suoi strumenti e ai suoi ritmi di adozione?

Le nostre riflessioni sono partite dall'analisi critica sul livello di sostenibilità di una politica economica che segua i principi e le linee guida sopra illustrati.

Dal punto di vista della sostenibilità ecologica una cosa che si può dire è che senza dubbio, anche se non sempre in modo esplicito, aumenterà una pressione per allentare o rallentare le misure di salvaguardia ecologica, che in qualche modo, direttamente o indirettamente, vengono considerate un'aggravante ai costi di produzione.

La nostra attenzione si è soffermata in particolare sul tema della sostenibilità economica e sociale di una tale politica.

1) *Sostenibilità economica*

Un aspetto della sostenibilità economica è quello di valutare se tali politiche avranno o meno la capacità e possibilità di raggiungere almeno alcuni degli obiettivi ufficiali dichiarati.

Ci è apparso che uno fra questi, quello relativo all'aumento dell'occupazione, è quantomeno dubbio. Il principio base attraverso il quale si ipotizza un effetto positivo sull'occupazione è quello di ottenere un aumento della produzione e degli investimenti a scapito dei redditi da lavoro diretti e dei servizi collettivi.

Alla base dell'aumento di produzione ci dovrebbe essere l'aumento delle esportazioni dovute alla maggiore competitività italiana. Limitandoci solamente a questo aspetto, la cosa non è convincente per tre ragioni:

- a) un aumento di competitività attraverso una diminuzione del costo del lavoro, ammesso che sia efficace, è effimero e di breve periodo e certamente non determinerà un elevato e permanente aumento di esportazioni e produzione;
- b) un aumento di produzione nei settori a elevata concorrenza internazionale non potrà mai essere tanto elevato da compensare la dinamica della produttività del lavoro. Quindi interventi in quei settori, anche se necessari, non faranno aumentare l'occupazione;
- c) si presuppone che un aumento dei profitti automaticamente si traduca in aumento degli investimenti produttivi. Questo è falso. Gli investimenti dipendono da molte altre variabili e ogni automatismo che li leghi ai profitti correnti è irrealistico.

2) *Sostenibilità sociale*

Il concetto di sostenibilità sociale è legato strettamente a quello che a nostro avviso deve essere il fine ultimo, il principio guida, la cartina di tornasole dello sviluppo economico: quello di rendere più possibile e più facile il raggiungimento di uno stato di soddisfazione della popolazione. La sostenibilità sociale dello sviluppo quindi non è altro che la verifica degli effetti della crescita economica sulla qualità della vita delle persone. Ci sembra a tale proposito che anche in questo campo i risultati non siano entusiasmanti, e i motivi sono da ricercare proprio negli indirizzi di politica economica perseguiti per combattere la disoccupazione. Ci riferiamo principalmente a due aspetti che sembrano contraddittori, ma che invece sono complementari:

- a) il primo è relativo al consumo, alla quantità del consumo visto come raggiungimento di per sé di soddisfazione, indipendentemente dalla sua qualità (sociale ed ecologica). È un discorso vecchio e caro al movimento verde, la critica agli aspetti puramente quantitativi del consumo è alla base dello sviluppo del movimento dei verdi;
- b) il secondo è relativo alle misure per abbassare il costo del lavoro. In realtà le misure sono volte essenzialmente ad abbassare direttamente o indirettamente le retribuzioni (spesso in modo assoluto e non solo relativo rispetto alla dinamica di altre forme di reddito). Anche la flessibilità, alla quale in astratto è difficile opporsi, sembra essere stata utilizzata quasi sempre come strumento per abbassare le retribuzioni e non per aumentare la produttività. A questo processo vanno aggiunte tutte quelle misure di riduzione della spesa pubblica, con conseguente peggioramento e riduzione del consumo pubblico. Anche tutta la discussione sulla riforma delle pensioni non ha altro obiettivo che quello di abbassare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti a favore di altri redditi.

2.3.3 *La politica economica dei verdi italiani*

Erano e sono vie obbligate? Gli ecologisti al governo hanno la possibilità di dire qualcosa di alternativo? È molto difficile! I vincoli economici e politici internazionali sembrano inamovibili e indiscutibili e la politica economica seguita dall'Italia appare una stretta conseguen-

za di tali vincoli. Sinora la presenza al governo degli ecologisti è stata caratterizzata da un'azione di argine alle posizioni più apertamente industrialiste e antiecologiche presenti nel governo, e a uno sforzo notevole, e in parte vincente, per aumentare verso obiettivi ecologicamente sostenibili l'utilizzo delle ridotte risorse pubbliche.

L'immagine pubblica degli ecologisti è però legata ancora a una visione che li considera nemici della crescita economica, cioè come quelli che hanno la tendenza a bloccare qualsiasi iniziativa di aumento dello sviluppo: la sostenibilità dello sviluppo è quindi spesso interpretata come sinonimo di blocco dello sviluppo stesso.

A nostro avviso il salto qualitativo al quale si deve lavorare per una nuova impostazione della politica ecologista parte dalle seguenti basi:

- 1) va contestata l'idea che il processo di globalizzazione abbia conseguenze e dinamiche univoche e predeterminate, di fronte ai quali nulla si può fare. Le difficoltà con le quali si stanno affrontando i temi della globalizzazione nel WTO e anche all'interno dell'Europa evidenziano, da una parte un conflitto di interessi fra gruppi di paesi e forti *lobbies* internazionali ma, dall'altro, anche uno scontro tra visioni dello sviluppo e delle relazioni internazionali diverse e alternative, che attraversano la società civile. In questo complesso quadro è importantissimo un collegamento con gli ecologisti europei e i movimenti che esprimono (anche fra molte contraddizioni) l'opposizione ai meeting internazionali dei gestori del mondo, allo scopo di elaborare visioni alternative e sostenibili della globalizzazione. Concretizzare obiettivi attorno allo slogan della *globalizzazione sostenibile* può dare un forte impulso ai movimenti ecologisti internazionali.
- 2) Dobbiamo accettare, anche se può non piacerci, che la crescita è oggi parte integrante dello sviluppo (anche quello sostenibile), e che la crescita zero è insostenibile; anche dal punto di vista semantico il parlare troppo spesso in termini di riduzione, di blocco, di proibizione andrebbe sostituito con i concetti di miglioramento, di benessere, di maggiore soddisfazione, per il raggiungimento dei quali si debbono cambiare abitudini di consumo e di vita. Partire da questa constatazione ci permette di individuare quei meccanismi della crescita e dello sviluppo che, lasciati al mercato, ai mercanti e

ai loro politici, possono portare velocemente a peggiorare la qualità della vita politica, sociale, economica ed ecologica e farci avvicinare a un futuro di instabilità, insicurezza e dolore crescente nel nostro paese e nel mondo. È questo il pericolo del percorso non sostenibile, alla fine del quale non si sa che cosa ci possa essere, ma sicuramente nulla di allettante.

- 3) Infine ci vuole un superamento in senso positivo dell'idea che, se non l'unica, la principale azione dei verdi debba essere rivolta a un miglior utilizzo e allocazione delle risorse pubbliche. Se non si è in grado di introdurre meccanismi di autoalimentazione di crescita economica compatibili con uno sviluppo sostenibile, la battaglia nel lungo periodo sarà persa.

I campi possibili dell'intervento dei verdi in relazione alla politica economica sono molteplici e di fatto intervengono in tutti gli aspetti della politica economica.

Possiamo riportare qui sinteticamente un elenco dei campi e delle misure di intervento che devono far parte integrante della linea politica e dell'azione dei verdi.

Una politica della produzione

Si può partire dall'analisi dei due settori, quello aperto alla concorrenza internazionale e quello (per sua natura) protetto.

Si può senza dubbio affermare che entrambi sono indispensabili alla crescita, ma che la incentivazione attraverso la politica economica (in particolare quella fiscale) deve essere selettiva e quindi vanno fatte delle scelte di valore. Non si tratta di fare una impossibile programmazione rigida, ma di selezionare gli interventi in base a una visione qualitativa del ruolo nazionale e internazionale del processo produttivo. Si può fare l'esempio degli interventi a favore della comunicazione e in particolare di internet e del commercio elettronico che, almeno nel breve periodo, debbono prevedere azioni governative, dirette o indirette, che vanno contro interessi di breve e medio periodo di grossi poteri nazionali e internazionali.

La tecnologia, la ricerca, la scuola e la formazione

Indipendentemente dalle scelte produttive, in tutti i processi produttivi la tecnologia, la ricerca, la scuola e la formazione hanno un ruolo

strategico determinante. I verdi possono e debbono dire qualcosa su questi punti. Il modo con il quale si debbono trattare questi temi è importante in quanto il tipo di tecnologia, di ricerca, di scuola e di formazione sono fondamentali perché caratterizzano anche l'aspetto qualitativo della crescita economica e produttiva, quindi caratterizzano in modo rilevante tutti gli aspetti di sostenibilità dello sviluppo.

Basti pensare a come sia arretrata e differenziata nel nostro paese l'alfabetizzazione multimediale, e come sarebbe di importanza decisiva un intervento massiccio in questo senso nei confronti delle categorie culturali e generazionali che, senza un grande processo di alfabetizzazione, del tipo delle 150 ore per la scuola dell'obbligo, ne resterebbero irrimediabilmente tagliate fuori (vedi il paragrafo 2.4, L'alfabetizzazione multimediale e le 150 ore).

Il processo produttivo

Strettamente legato al punto precedente è il problema dell'organizzazione del processo produttivo. Nel processo produttivo gli obiettivi sono il miglioramento dei prodotti e l'aumento della efficienza nel produrli.

Questi due obiettivi possono avere in sé caratteristiche insostenibili o sostenibili, dipende dal modo con il quale avvengono e vengono gestiti.

- a) Ovviamente i prodotti possono avere la caratteristica di consumo e produzione inutile, dannosa alla salute e alla natura, oppure essere ecologicamente sostenibili e volti al miglioramento della qualità della vita. La selezione qualitativa dei consumi è un processo lungo e difficile che coinvolge problemi politici e culturali e deve continuare a essere al centro delle elaborazioni degli ecologisti.
- b) Un aumento della produttività del lavoro può portare all'aumento della disoccupazione tecnologica, a una redistribuzione diseguale dei redditi e del tempo di lavoro, oppure può portare a una diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro e a un ampliamento degli spazi per attività e/o tempo libero.

Sono, questi indicati, due temi sui quali il mondo verde ha molto scritto e pensato, ma che hanno spesso trovato una incapacità o impossibilità di azione puntuale e qualificante.

L'occupazione

Non esistono ricette per la piena occupazione che, come è noto, non è mai rientrata realmente negli obiettivi prioritari della politica economica. Il problema dell'occupazione va trattato secondo due aspetti:

1) quantitativo. Esistono dei tassi di disoccupazione socialmente e politicamente dannosi al limite della sostenibilità. In Italia si tratta essenzialmente di alcune aree del Sud e di alcune categorie di persone. Il problema dello sviluppo di queste aree è complesso ed è impossibile dire qualcosa di nuovo o di diverso, visto che si è detto e fatto tutto e il contrario di tutto con risultati scarsi o addirittura negativi.

Alcune cose però i verdi le possono dire:

- a) non si tratta, se non marginalmente, di un problema di costo del lavoro;
 - b) gli aspetti sociali, culturali e di costume sono importantissimi;
 - c) gli interventi con obiettivi specifici, ma di grossa dimensione, sono stati in genere un fallimento, spesso anche nel breve periodo, quasi sempre nel lungo;
 - d) una politica di infrastrutture non è sufficiente se non accompagnata dalla capacità di creare una autosufficienza locale di uso, creazione e manutenzione delle risorse locali;
- 2) qualitativo. Non tutte le occupazioni sono eguali, non tutti i posti di lavoro vanno mantenuti e difesi, per il mantenimento di posti di lavoro è sbagliato accettare compromessi di insostenibilità sociale ed ecologica. Parte di questo problema è legato alla qualità e al tipo di produzione, non si può difendere uno sviluppo sostenibile e nello stesso tempo incentivare l'occupazione nella produzione di consumi inquinanti!

La nostra proposta della istituzione di un Salario di Attività Sociale (SAS) anche se naturalmente non è la risposta definitiva, può essere un primo tipo di risposta (vedi il capitolo 3 paragrafo 3, "Occupazione e qualità della vita: come?").

Welfare

Quello del welfare è un problema di assetto generale della società, cioè della affermazione di alcuni valori e principi di base che rendono

una società più giusta e accettabile e quindi socialmente sostenibile.

Il problema chiave del welfare non è il suo costo, ma come deve essere organizzato e chi lo deve pagare.

Ad esempio, a meno di non proporre un'eutanasia di massa o prospettare la creazione di una povertà di massa, il numero dei pensionati aumenterà indipendentemente dalla riforma delle pensioni: si tratta di capire chi pagherà le loro pensioni e le loro cure.

Lo scontro vero sembra quello tra Stato invadente e libera scelta degli individui. Sono due concezioni che sembrano inconciliabili e che portano a contrapposizioni politiche spesso trasversali.

Non è semplice uscirne senza una approfondita e anche conflittuale discussione. In questo quadro l'introduzione di una nuova mutualità, la definizione di un minimo di base garantito per tutti, l'introduzione di meccanismi di perequazione possono essere strumenti da discutere e concretizzare in proposte operative.

La città

La città è per eccellenza il moderno luogo di aggregazione sociale, nel quale agiscono come in un laboratorio tutte le contraddizioni e i problemi della nostra società. La discussione del suo assetto è non solo indispensabile, ma può spesso costituire il primo passo per affrontare a livello locale e di base tutti gli aspetti di sostenibilità di cui abbiamo parlato. Su questo tema nel nostro gruppo si è molto discusso e sono stati elaborati numerosi documenti che vedono nella "organizzazione umana" della città il primo gradino per l'affermazione di uno sviluppo sostenibile.

2.3.4 Conclusione

In realtà questo elenco di problemi è un elenco che a parole è nell'agenda di molte forze politiche: destra, centro e sinistra. Se gli ecologisti avranno la capacità di affrontarli utilizzando come vaglio e guida unitaria la progettazione di un futuro migliore attraverso la costruzione di un percorso di sviluppo economicamente, socialmente ed ecologicamente sostenibile, potranno forse avere un ruolo specifico e riconoscibile nella società italiana.

2.4 L'alfabetizzazione multimediale e le 150 ore

(dicembre 2000)

con Albero Poli

Ecco perché mi piace questa macchina [il computer]: è stupida, non crede e non mi fa credere, fa quello che le dico, stupido io stupida lei o lui, è un rapporto onesto. Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani 1990, p.190.

Ci sono 10 tipi di persone: quelle che capiscono il sistema binario e quelle che non lo capiscono.

Anonimo

2.4.1 La ricostruzione digitale dell'universo

L'espansione dell'uso dell'informatica nei settori della produzione, dei consumi, dei servizi, della cultura, dell'intrattenimento e la sua penetrazione in tutti gli ambiti della società moderna, sono l'effetto di una grande innovazione tecnologica: il passaggio di tecniche, linguaggi, simboli, dall'analogico al digitale.

Questa innovazione è nata cinquanta anni fa, nell'embrione del primo calcolatore; è cresciuta con il silicio dei semiconduttori; ma è in questi anni che raggiunge la piena maturità, con lo sviluppo del sistema centrale e periferico: le reti, i terminali e l'immensa disponibilità dei software operativi.

La digitalizzazione si estende ai domini del lavoro, dei servizi, del tempo libero, della espressione; tutti questi, formati storicamente secondo il millenario impiego del paradigma analogico, vengono oggi ridefiniti, con una velocità crescente nel tempo, sulla base del paradigma numerale binario, e così descritti, comunicati e resi applicativi.

Ampio è il dibattito sulle conseguenze della rivoluzione del digitale, sui suoi effetti sul lavoro e l'occupazione, sugli stili di vita, sul modo stesso di pensare e comunicare, sui linguaggi, sulla coesione sociale, visto che in questa fase coesistono e talvolta confliggono paradigmi diversi.

Tutti concordano, tuttavia, su di una mutazione in atto, antropologica e culturale.

2.4.2 Nuove occasioni, nuovi diritti.

L'organizzazione della produzione e del lavoro è segnata fortemente dalla informatica: dalla decentralizzazione all'*outsourcing*; dal "toyotismo" al lavoro autonomo di seconda generazione, alle nuove professioni. E infine lo sviluppo del telelavoro, nelle sue forme e tendenze ancora in divenire, problematiche. Per molti è la fine del lavoro, per moltissimi può essere un'occasione, un'opportunità,

Nella piazza telematica, tendono sempre più ad aprirsi gli sportelli del comune e dell'anagrafe, della posta e della banca, l'edicola e i banchi del supermercato, ecc. Tutti i servizi, tutti gli strumenti dell'esercizio d'una moderna cittadinanza si avvicinano e si velocizzano, per chi conosce il linguaggio con cui comunicano.

Anche la cultura, la formazione, il tempo libero vivono una nuova stagione di ricchi menu e generosi bouquet: da internet ai canali tematici satellitari, dai corsi di specializzazione in TV, ai film su richiesta, alle ricerche di immagini negli archivi. Chi ne conosce l'esistenza e i linguaggi, può costruire il suo palinsesto personalizzato, accrescere l'informazione utile, anche abbassando la soglia del rumore di fondo, decostruendo la natura di continuum dell'informazione digitale.

2.4.3 Il welfare della comunicazione

C'è un paese che per reddito ha accesso ai nuovi strumenti, e un paese che ne è escluso. La dotazione dei mezzi di comunicazione del linguaggio digitale costa, e costa il loro consumo. Questo crea una esclusione dalla modernità, una più alta soglia di povertà.

Ma più ancora, c'è un paese che, per formazione o per il fatto di appartenere a una classe di età più giovane, è in grado di utilizzare pienamente gli strumenti, in modo produttivo, creativo, comunicativo bidirezionale (interattivo), di interpretare e creare nuovi simboli, anche solo per scegliere i canali TV. La maggioranza non sa farlo. Quindi altre esclusioni scremano il sottoinsieme.

Ci sono aree geografiche in cui l'impiego consapevole del digitale, l'interattività, è privilegiata. Sono le aree cablate, le metropoli. Alle altre resta una dotazione più favorevole a un consumo passivo, all'esclusione dall'interattività piena.

In conclusione, la digitalizzazione della società moderna pone il problema nuovo di un welfare della comunicazione, che allarghi le possibilità di accesso verso un nuovo servizio universale, e la conoscenza del linguaggio digitale, in quanto condizione per un pieno godimento dei tradizionali diritti, a partire dalla libertà di parola ed espressione, fino al diritto allo studio e quindi nuovo diritto di cittadinanza.

Tra gli effetti non secondari di ogni iniziativa finalizzata a realizzare questo diritto, ulteriori elementi appaiono significativi:

- a) l'allargamento della platea dei possibili utenti, consumatori, acquirenti di prodotti, con positivi effetti sulla crescita del settore hardware, ma soprattutto di quello applicativo (ad esempio: l'industria nazionale dell'entertainment, i settori della formazione, ecc.);
- b) una comunità motivata a stili di vita più personalizzati, aggiornata anche dal punto di vista consumistico, nella fase che prelude a nuovi investimenti delle famiglie (rinnovo integrale del parco TV, convergenza TV-PC; estinzione standard VHS e ingresso DVD e *wide screen*; nuovo consumo di internet e canali tematici);
- c) un contesto sociale favorevole a politiche industriali finalizzate a un orientamento maturo ed ecocompatibile (cablaggio, telelavoro, pubblica amministrazione e servizi, ecc.).

2.4.4 *L'alfabetizzazione multimediale*

Un primo passo, necessario, in direzione del welfare della comunicazione, può consistere in una grande campagna di alfabetizzazione multimediale, volta a ridurre l'esclusione e a creare le premesse per un utilizzo maturo, attivo e consapevole delle nuove tecnologie. Di questa iniziativa ci sembrano esistere le premesse di urgenza e di potenzialità: un sintomo evidente è il fiorire di corsi specialistici offerti da privati. Questi tuttavia appaiono per la maggioranza rivolti più ad accentuare le differenze e le esclusioni citate, perseguendo (nei casi migliori, in quanto hanno qualità non omogenea e non certificata) una ultraspecializzazione, senza porsi (e non potrebbero farlo) l'obiettivo di realizzare un vero e proprio diritto di cittadinanza.

2.4.5 La proposta delle 150 ore multimediali

Qui di seguito presentiamo per punti una proposta di attivazione di un programma di alfabetizzazione multimediale che presenta alcune analogie con le 150 ore per la scuola dell'obbligo, elemento del diritto allo studio presente nei principali Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, e sperimentato negli scorsi anni.

Il richiamo alle "150 ore" vuole anche avere il senso e l'auspicio, il richiamo di una grande esperienza degli anni '70, collettiva, di innovazione e di trasformazione.

Scopo

Aumentare le capacità di scelta, selezione, utilizzo degli strumenti multimediali (computer, internet, televisione satellitare e digitale, archivi e canali tematici, ecc.). Rendere possibile la fruizione di prodotti e servizi nuovi (posta elettronica, ebanking, commercio, ecc.).

A chi è rivolto

Teoricamente a tutti, in pratica a coloro che per motivi di età, stato sociale, storia personale, sono stati emarginati da tale conoscenza.

Sedi

Edifici scolastici pubblici e privati che posseggono una attrezzatura multimediale. Si svolgerebbero nell'orario pomeridiano in modo da non interferire con l'attività scolastica. Sarebbe utile e importante, ove possibile, e soprattutto a livello circoscrizionale o di piccolo comune, un coinvolgimento delle amministrazioni locali, in modo da dare continuità nel tempo alla esperienza, costituendo un piccolo centro multimediale stabilmente aperto (del tipo biblioteche comunali).

Durata

Si può pensare a una durata di 150 ore.

Attivazione del corso

Un corso può essere attivato sia direttamente dalla scuola interessata, sia da una domanda organizzata, da parte di sindacati, associazioni, gruppi spontanei, ecc.

Chi insegna

L'insegnamento sarà svolto, in ordine di priorità, da docenti della scuola, da associazioni non profit o da singoli e da società private.

Chi seleziona

Se il corso è attivato su iniziativa della scuola la selezione viene fatta dagli organismi collegiali della scuola (Consiglio d'Istituto, oppure commissione designata dal Consiglio d'Istituto); se il corso è attivato su domanda dei corsisti o di altri soggetti quali le organizzazioni sindacali, la selezione (dopo l'approvazione del corso da parte degli organi collegiali) viene fatta da una rappresentanza dei richiedenti più il preside e il presidente del Consiglio d'Istituto.

Chi garantisce la qualità

La certificazione di qualità dei vari corsi sarà effettuata da Onlus, singoli o società che abbiano la possibilità di dimostrare esperienza nel campo, oppure che abbiano seguito dei corsi organizzati all'uopo. Tali corsi, organizzati regionalmente, dovranno essere autosufficienti economicamente (per partecipare si dovrà pagare a prezzo di costo).

Chi paga

La scuola: attraverso la messa a disposizione dei locali, delle attrezzature, del materiale di consumo e della accoglienza. L'apertura del corso, e al contrario la sua non apertura, potrebbero costituire titolo preferenziale per la destinazione di fondi nazionali ed europei, per l'informatizzazione e la multimedialità nella scuola. Il ministero: aumentando ad hoc l'attrezzatura multimediale delle scuole nelle quali si organizzano i corsi. Gli insegnanti dei corsi: pagando a prezzo di costo i corsi per la "certificazione di qualità". I corsisti: pagando a prezzo di costo la partecipazione al corso. Le imprese: attraverso l'eventuale fruizione dei lavoratori delle 150 ore ancora presenti nei contratti di lavoro. Saranno permesse e incentivate sponsorizzazioni da parte di imprese multimediali.

2.4.6 I soggetti interessati

I corsisti, ai quali, oltre naturalmente al raggiungimento di una alfabetizzazione multimediale, verrebbe rilasciato un certificato di frequenza con eventuale valutazione: chiamiamola una "patente multimediale".

La scuola, che avrebbe un aumento delle attrezzature multimediali (se rifiutano di organizzare i corsi, le verrebbero ridotti i finanziamenti multimediali) e una maggiore "visibilità" nel territorio.

I lavoratori della scuola, in quanto potrebbero partecipare, remunerati, come docenti ai corsi e come personale di sorveglianza manutenzione e pulizia.

Onlus e attività imprenditoriali, si incentiverebbe la costituzione di organizzazioni di gestione dei corsi, con aumento di occupazione e accumulo di esperienza.

Le imprese produttrici multimediali, che vedrebbero un aumento di domanda dei loro prodotti e avrebbero l'occasione per far conoscere la propria produzione.

La società, nel suo complesso, attraverso un aumento della capacità critica di conoscenza e selezione degli strumenti multimediali.

2.4.7 *La politica e le istituzioni*

Un progetto del tipo proposto ha già una possibilità teorica di essere applicato presso tutte le scuole: è noto infatti come, attraverso l'attuazione dell'autonomia scolastica, sia già da ora possibile da parte degli organi collegiali di ogni singola scuola prendere iniziative del genere (si fa già ampiamente per attività sportive in molte scuole). A nostro avviso, perché da una possibilità teorica si passi a una applicazione quantitativamente ampia, in una prima fase dovrebbero intervenire:

- a) la politica (i partiti, le organizzazioni sindacali, le organizzazioni del terzo settore, le imprese) attraverso una sponsorizzazione culturale e organizzativa volta a sollecitare e spronare sia la creazione di offerta del servizio sia l'organizzazione di domanda. Va prevista l'applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro per la parte attinente l'esercizio del diritto allo studio. Le organizzazioni sindacali possono essere soggetti della richiesta alle scuole di attivazione dei corsi, aperti anche ad altre categorie sociali. Potrebbe essere prevista la partecipazione gratuita, come discenti, degli insegnanti, della scuola in cui si tengono i corsi o del circolo e un suo eventuale riconoscimento come corso di aggiornamento.
- b) Il Ministero della Pubblica Istruzione e le amministrazioni locali dovrebbero intervenire attraverso un patrocinio che non si limiti alle circolari, ma contribuisca attivamente al lancio di una vera e propria campagna culturale sul tema.

- c) Sarebbe anche opportuno un intervento finanziario pubblico attraverso un utilizzo selettivo dei finanziamenti per l'informatica nelle scuole: ad esempio, potrebbe essere introdotto il tema della obsolescenza del capitale informatico che, come è noto, è velocissima. Per quanto si sappia nessuna scuola tiene conto, fra i costi correnti di funzionamento, della necessità di ammortizzare le strutture informatiche e multimediali. Così facendo nel giro di pochissimi anni tali strutture saranno poco utilizzabili, se non addirittura diseducative, nel loro utilizzo. L'intervento finanziario potrebbe essere quello di sostenere l'utilizzo della struttura informatica attraverso la copertura degli ammortamenti, in modo da innescare un processo di sostituzione progressiva delle strutture, volta a mantenerle tecnologicamente aggiornate.

2.5 Le unioni solidali (gennaio 2007)

Con Alberto Poli e Riccardo Varanini

La “famiglia tradizionale”, di cui si servono come puntello ideologico, è solo un’accozzaglia di valori e pratiche ricavate dai programmi televisivi più che da reali esperienze storiche.

Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, 2002, p. 46.

2.5.1 La natura della condizione umana è la socialità

L’essere umano è definibile tale solo in quanto ha una relazione con altri esseri umani: dalle varie tipologie di relazioni che si realizzano, nasce e si sviluppa storicamente la società umana.

La naturalità dell’esistenza e riproduzione di questi rapporti relazionali, con l’evolversi della complessità dell’organizzazione sociale umana, ha ben presto avuto la necessità di essere regolata da norme; infatti, anche se le forme di socialità discendono autonomamente da spinte genetiche, tradizionali, sociali, religiose, ogni società ha identificato e privilegiato alcuni aspetti e modelli particolari di tali relazioni fra individui.

Nella nostra società, uno dei modelli che la normativa ha privilegiato e di fatto incoraggiato, è stato quello della famiglia monogamica, nella quale l’unione di un uomo e una donna sia accompagnata da prole. Tale nucleo per lungo tempo ha rappresentato, dal punto di vista sociale, economico e culturale, una caratteristica distintiva del nostro modello culturale.

Nella realtà, da sempre sono coesistiti modelli associativi tra persone diversi dalla famiglia tradizionale, ma tali modi di associarsi, addirittura in qualche periodo considerati illegali, sono sempre restati ai margini della vita “ufficiale” del paese. I primi passi avanti nella direzione di prender atto della crescente rilevanza numerica e sociale di tali unioni di fatto si sono avuti nel riconoscimento della loro legalità, e quindi con l’eliminazione di gran parte delle misure discriminatorie, dal punto di vista culturale e dei diritti civili.

A nostro avviso i tempi sono maturi per un passo nella direzione di valorizzare e riconoscere l’importanza non solo civile, ma anche so-

ziale ed economica della socialità costituita dall'unione fra persone diversa dalla famiglia tradizionale.

I motivi per i quali due o più persone decidono di associarsi in una vita in comune sono i più diversi, e appare difficile, se non impossibile, un'elencazione delle varie casistiche. Ne deriva quindi come sia pressoché impossibile illustrare quali siano i vantaggi individuali che i singoli componenti traggono da tali unioni: troppo diversi e personali sono i meccanismi psicologici e materiali dietro a una scelta di unione e comunione di vita. Più semplice, invece, rilevare i vantaggi che da tali unioni ne può trarre l'assetto sociale ed economico di un paese.

Fatto salvo che una scelta consapevole e meditata di solitudine e isolamento non solo sia un diritto delle persone, ma rappresenti anche una possibilità di vita socialmente e moralmente legittima, è indubbio che la sete di socialità della maggioranza delle persone è una spinta fortissima e non arginabile. Alcune di queste spinte, in particolare quelle con forte contenuto eterosessuale, sono privilegiate dalla legislazione vigente, seguendo i dettami culturali e religiosi, tradizionalmente ancora prevalenti nel nostro paese.

È possibile che tale modello di associazione sociale, rappresentato da una coppia eterosessuale, resti ancora per lungo tempo la forma principale di associazione fra gli individui, ma appare sempre più limitativa l'assenza di regole pubbliche che in qualche modo prendano in considerazione altre forme di unione.

L'istituzione di una normativa che regoli le unioni di fatto, e che quindi le tramuti in unioni civili, oltre ad avere un valore simbolico di riconoscere la validità e il ruolo sociale rappresentati da unioni diverse dalla famiglia tradizionale, ha anche lo scopo di stimolare processi di aggregazione sociale nuovi, che possano avere un importante ruolo nell'incremento della coesione sociale, della solidarietà tra persone, della mutua assistenza, della salute fisica e psicologica delle persone.

In conclusione, si tratta semplicemente di una presa d'atto che, dal secondo dopoguerra a oggi, la famiglia in Italia e in Europa è cambiata. Si è passati dal modello patriarcale, fondato sulla famiglia allargata e su precisi ruoli di genere, alla compresenza di una pluralità di modelli di convivenza: convivenze composte da coppie, basate sulla coniugalità, con figli o senza, e nuclei formati da singoli, o composti da più persone e basati sulla condivisione e il mutuo aiuto solidale. Con-

vivenze e relazioni istituzionalizzate dal matrimonio, e altre invece semplicemente di fatto.

Occorre eliminare gli effetti socialmente pregiudizievoli di discrasia tra la realtà sociale e la attuale disciplina giuridica, che prevede come forma giuridicamente rilevante solo il matrimonio; ciò comporta disparità di trattamento e discriminazioni nei confronti di forme di relazione diverse, seppur ugualmente stabili e positivamente orientate alla integrazione nella vita sociale del paese.

Occorre altresì, a tal fine, uniformare la disciplina giuridica del nostro paese, oltre che alla realtà sociale, anche alle regole a livello europeo e internazionale, che in molti altri paesi già hanno affrontato questo adeguamento e innovazione. Occorre armonizzare quindi la legislazione nazionale in materia, con enunciazioni, atti e Carte dei Diritti Comunitarie, e cioè con la legislazione dei singoli paesi europei in materia.

Ma c'è un importante motivo in più, per un adeguamento alla realtà e alla Comunità europea: la Costituzione italiana all'art 29 prevede infatti il «riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio», implicitamente riconoscendo la rilevanza sociale e costitutiva della convivenza coniugale per tutta la comunità nazionale; con ciò riconoscendo, in un contesto sociale diverso e contemporaneo, la rilevanza assoluta delle forme di relazione fondate sulla convivenza e comunione di vita materiale e spirituale. La Costituzione italiana quindi ne afferma il ruolo strutturale nella comunità, garantendone per legge i diritti e i doveri dell'istituzione e delle parti contraenti: a nostro avviso tale garanzia va ugualmente riproposta nel contesto aggiornato della attualità.

Nella nuova realtà sociale europea e italiana, grande è perciò l'importanza sociale ed economica che i nuovi modelli di relazione assumono, e via via assumeranno sempre più in futuro, in una comunità sempre più demograficamente anziana, e spesso formata da unità familiari di singoli. Con conseguenti e diffusissimi fenomeni di emarginazione, caduta nella condizione di povertà, egoismi sociali, drammi e solitudine. Casi diffusi, da cui derivano, oltre al favorevole espandersi di forme diverse di volontariato e mutuo aiuto, anche episodi altrettanto frequenti di conflittualità gravissimi e situazioni estreme, tra giovani, e soprattutto anziani, fino a veri e propri drammi e violenze dove maggiori sono la solitudine e l'incomunicabilità.

Accanto alle unioni basate sulla coniugalità, anche quelle stabilmente fondate sulla convivenza, sull'amicizia solidale e l'aiuto reciproco, favoriscono invece la socializzazione degli anziani, le condizioni di buona salute fisica e psicologica, lo scambio sociale e generazionale delle conoscenze e capacità lavorative, il confronto istituzionalizzato anche tra culture ed etnie diverse nella quotidianità e nel mutuo aiuto, oltre al crescere di opportunità di vita comunitaria e associata tra i giovani.

Tali unioni sono quindi un potente fattore per la coesione generazionale e sociale, per lo scambio culturale, per la lotta contro l'emarginazione, l'esclusione sociale e la povertà, quindi per colmare distanze e gettare ponti relazionali stabili e istituzionali tra le persone. Tra l'altro, tali relazioni consentono una riduzione dei costi economici dell'assistenza, prefigurano quindi un terreno favorevole anche per una più civile, moderna e razionale e quindi economica organizzazione dell'assistenza sanitaria, dell'urbanistica e dei servizi, soprattutto pubblici.

Basti a tale proposito pensare, per esempio, a quale effetto potrebbe avere tale estensione dei diritti, e il conseguente stimolo associativo, sulle riduzioni delle spese per l'assistenza, in particolare per la componente che riguarda gli anziani, e sulla razionalizzazione dell'edilizia e un rispettoso impiego del territorio e delle sue risorse, nonché sulla qualità dei consumi.

È per questi motivi che proponiamo il seguente DDL, che possa offrire regole, diritti e doveri, a tutte le unioni fondate sulla convivenza solidale delle persone che intendono contrarre un'unione stabilmente fondata sulla vita in comune, realizzando uno stato reciproco di amore, rispetto, amicizia, sostegno o aiuto solidale.

2.5.2 Disegno di legge sulle Unioni Solidali (Legislatura 15°)

Dell'unione solidale

Art. 1

(Unione solidale)

Due o più persone maggiorenni, di seguito denominate «parti dell'unione solidale», che vivano insieme da più di un anno, possono contrarre tra loro un'unione solidale, per regolare gli aspetti personali e patrimoniali della propria vita in comune, realizzando in tal modo uno stato reciproco di sostegno, aiuto, collaborazione, amicizia e solidarietà.

Art. 2

(Divieto di discriminazione e trattamento dei dati personali delle parti dell'unione solidale)

Lo stato di parte di un'unione di mutuo aiuto non può essere motivo o fonte di discriminazione in qualunque settore della vita pubblica e privata. Il trattamento dei dati personali contenuti nelle certificazioni anagrafiche deve avvenire conformemente alla normativa prevista dal codice in materia di protezione dei dati personali, di cui al decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, garantendo il rispetto della dignità degli appartenenti all'unione. I dati personali contenuti nelle certificazioni anagrafiche non possono costituire elemento di discriminazione a carico delle parti dell'unione.

Art. 3

(Istituzione del registro delle unioni solidali)

Presso l'ufficio dello stato civile di ogni comune è istituito il registro delle unioni solidali.

Il sindaco, o un suo delegato, provvede alle registrazioni, alle annotazioni e alle variazioni delle unioni nel registro di cui al comma 1, ai sensi della presente legge.

Art. 4

(Certificazione dello stato di unione solidale)

L'unione solidale è certificata dal documento di «Stato di unione solidale». Detto documento contiene i vari dati anagrafici delle parti

dell'unione solidale, l'indicazione della residenza e le eventuali disposizioni di ordine patrimoniale, o d'altra natura, dalle stesse parti concordate ai fini dell'unione stessa.

Art. 5

(Condizioni e procedure per la certificazione dello stato di unione solidale)

L'unione solidale è certificata dall'ufficiale di stato civile, il quale è tenuto a tale adempimento previo controllo formale della sussistenza dei requisiti indicati all'articolo 1, nonché dell'assenza di cause impeditive di cui all'articolo.

L'ufficiale di stato civile provvede, contestualmente agli adempimenti di cui al comma 1, a registrare l'unione di mutuo aiuto nel registro di cui all'articolo 3.

L'ufficiale dello stato civile effettua nel registro le annotazioni o le variazioni conseguenti alle dichiarazioni e disposizioni di cui agli articoli precedenti, entro dieci giorni dalla loro ricezione.

A richiesta dell'interessato, l'ufficiale dello stato civile dà atto delle iscrizioni nel registro delle unioni solidali.

Art. 6

(Imposte di certificazione)

Tutti gli atti, registrazioni, i documenti e i provvedimenti, anche giudiziari, relativi ai procedimenti derivanti dall'applicazione della presente legge sono esenti dall'imposta di bollo, di registro e da ogni altra tassa.

Art. 7

(Cause impeditive della certificazione dello stato di unione solidale)

Sono cause impeditive alla certificazione dello stato di unione di mutuo aiuto di cui all'articolo 32, per la sola persona interessata dalla causa impeditiva:

- a) la sussistenza di un vincolo matrimoniale in atto;
- b) la sussistenza del vincolo derivante da un'altra unione solidale;
- c) la minore età, salvi i casi di autorizzazione del tribunale ai sensi dell'articolo 84 del codice civile;
- d) l'interdizione, per infermità di mente. Se l'istanza di interdizione

è stata soltanto promossa, la certificazione dello stato di unione solidale non può avere luogo, relativamente alla parte interessata, finché la sentenza che ha pronunciato sull'istanza non sia passata in giudicato.

La sussistenza di una delle cause impeditive di cui al presente articolo comporta la nullità della certificazione dello stato di unione solidale di cui agli articoli 4 e 5, limitatamente alla parte interessata dalla causa impeditiva.

Art. 8

(Convenzioni delle parti dell'unione solidale in materia patrimoniale)

Con dichiarazione resa all'ufficiale dello stato civile al momento della richiesta di iscrizione delle parti dell'unione solidale nel registro di cui all'articolo 3, o con convenzione stipulata per atto pubblico, anche successivamente, e annotata nel medesimo registro da parte dell'ufficiale dello stato civile, su loro istanza, tutte le parti dell'unione solidale possono stabilire le disposizioni di ordine patrimoniale che ritengano opportune, al fine di regolare la propria convivenza. Possono stabilire un regime di comunione o separazione dei beni e disposizioni testamentarie.

Tali disposizioni possono essere modificate in qualunque momento nel corso dell'unione solidale, con atto stipulato nella medesima forma. In assenza di tali specifiche disposizioni, si presume, salvo prova contraria, che le parti dell'unione solidale contribuiscano equitativamente ai bisogni e alle spese comuni, in proporzione alle risorse individuali. Sono in ogni caso nulle le disposizioni di ordine patrimoniale contrarie alla legge, nonché quelle pregiudizievoli dei diritti dei terzi in buona fede.

Art. 9

(Conseguenze fiscali dell'unione solidale ed estensione dei diritti del nucleo familiare alle parti di un'unione solidale)

Le conseguenze fiscali derivanti dall'appartenenza a un nucleo familiare sono estese alle parti dell'unione solidale, sia nelle agevolazioni, sia negli oneri. Alle parti di un'unione solidale sono estesi i diritti spettanti al nucleo familiare nei casi previsti dalla legge. Tale estensione è applicata secondo criteri di parità nel trattamento.

Art. 10

(Assistenza sanitaria e penitenziaria)

Alle parti di un'unione solidale sono estesi tutti i diritti e i doveri spettanti ai familiari, in materia di assistenza sanitaria e penitenziaria.

Art. 11

(Estinzione dell'unione solidale)

L'unione solidale può estinguersi in ogni momento, attraverso una dichiarazione consensuale che i partecipanti rendono all'ufficiale di stato civile, nella quale possono altresì prevedere disposizioni in ordine alla divisione dell'eventuale patrimonio comune.

Ciascuna parte dell'unione solidale può recedere unilateralmente, in ogni momento, mediante dichiarazione resa per atto pubblico all'ufficiale dello stato civile, il quale provvede alla relativa annotazione nel registro di cui all'articolo 3, unitamente all'annotazione delle convenzioni di ordine patrimoniale eventualmente stabilite dalle parti dell'unione solidale, in ragione della cessazione del vincolo derivante dall'unione, in capo alla sola parte recedente.

L'unione solidale si estingue altresì in seguito alla morte di tutte le parti.

Art. 12

(Certificazione della cessata unione solidale)

Della estinzione dell'unione solidale ai sensi dell'articolo 11 è dato atto dall'ufficiale di stato civile con autonoma certificazione, che individua anche il periodo per il quale si è protratta tale unione e le eventuali disposizioni di cui al comma 1 dell'articolo 3, nonché con apposita annotazione nel registro delle unioni solidali di cui all'articolo 3. A tali adempimenti l'ufficiale dello stato civile provvede entro dieci giorni su istanza di chiunque ne abbia interesse, anche relativamente all'ipotesi di recesso unilaterale dall'unione, ai sensi del comma 2 dell'articolo 10.

Art. 13

(Effetti dell'estinzione rispetto alla casa comune)

Salvo patto contrario, in seguito all'estinzione dell'unione solidale ai sensi del comma 1 dell'articolo 11, alle parti che non siano titolari

della casa presso la quale si è svolta la convivenza sino al momento dell'estinzione dell'unione, è concesso un termine non inferiore a tre mesi dalla data di estinzione dell'unione, per abbandonare la medesima casa.

Salvo patto contrario, nel caso di decesso della parte titolare della casa di cui al comma 1, alle altre parti dell'unione di mutuo aiuto è concesso un termine non inferiore a sei mesi dal decesso del titolare, per abbandonare la medesima casa.

Salvo patto contrario, nel caso di decesso della parte locataria della casa di cui al comma 1, le parti dell'unione di mutuo aiuto succedono nel contratto di locazione, ai sensi dell'articolo 6 della legge 27 luglio 1978, n. 392, come modificato dall'articolo 28 della presente legge.

Art. 14

(Compensazione economica in ragione del lavoro prestato, in seguito a estinzione o recesso unilaterale dall'unione solidale)

Nel caso di estinzione dell'unione solidale ai sensi del comma 1 dell'articolo 11, ovvero nel caso di recesso unilaterale dall'unione, la parte che abbia prestato il proprio lavoro, anche domestico, in favore delle altre o di una sola di esse, in assenza di congrua retribuzione, in maniera tale da determinare un arricchimento ingiusto dei beneficiari o del beneficiario, ha diritto a esigere da essi una compensazione economica. Tale compensazione è stabilita di comune accordo dagli interessati, ovvero, in assenza di accordo, in sede giudiziale od arbitrale, tenendo conto delle seguenti componenti: a) eventuali convenzioni, stabilite previamente dalle parti dell'unione solidale; b) la durata dell'unione solidale; c) le risorse economiche delle parti interessate; d) la qualità e l'entità del lavoro prestato.

Art. 15

(Diritto agli alimenti in caso di estinzione dell'unione solidale per morte di una delle parti)

Nel caso di estinzione dell'unione solidale ai sensi del comma 1 dell'articolo 11, o in ragione della morte di una delle parti, le altre parti che nell'anno precedente all'estinzione erano state mantenute in misura totale o parziale dal premorto e che versino in stato di bisogno, non essendo in grado di provvedere al proprio mantenimento, hanno

diritto agli alimenti per un periodo non inferiore a due anni. L'obbligo alimentare grava sugli eredi del premorto, nella misura e secondo le modalità pattuite tra i beneficiari e gli obbligati.

Quando tuttavia non sia possibile pervenire a tale accordo, la misura e le modalità della prestazione alimentare è stabilita in sede arbitrale o giudiziale. Per la determinazione della misura degli alimenti, il giudice tiene conto dei criteri di cui all'articolo 438 del codice civile. Non sussiste il diritto agli alimenti di cui al comma 1, qualora esso sia stato previamente escluso dalle parti dell'unione di mutuo aiuto, mediante apposita dichiarazione, annotata in margine all'atto di registrazione, anche successivamente alla costituzione dell'unione di mutuo aiuto.

Art 16

(Adozione e affidamento)

Ogni singola persona ha diritto a chiedere l'adozione o l'affidamento di minori, secondo le norme in vigore.

Art. 17

(Forma della domanda di interdizione e di inabilitazione)

Ciascuna delle parti di un'unione solidale, in accordo con le eventuali altre parti, può, sussistendone i presupposti richiesti dalla legge, assumere la tutela, la curatela o l'amministrazione di sostegno di altra parte dichiarata interdetta o inabilitata ai sensi delle norme vigenti, o che, per effetto di una infermità ovvero di una menomazione fisica o psichica, si trovi nella impossibilità, anche parziale o temporanea, di provvedere ai propri interessi, secondo quanto previsto dall'articolo 404 del codice civile.

Al primo comma dell'articolo 417 del codice civile, dopo le parole: «dalla persona stabilmente convivente» sono inserite le seguenti: «della parte di un'unione solidale».

Art. 18

(Incapacità o decesso della parte di una unione solidale)

In mancanza di precedente volontà manifestata per iscritto dalla parte di un'unione solidale, nell'ipotesi di sua incapacità di intendere e di volere, anche temporanea, o di decesso, fatte salve le norme in materia

di interdizione e di inabilitazione, tutte le decisioni relative allo stato di salute, o riguardanti l'eventuale donazione di organi, le scelte di natura religiosa, culturale, morale e circa le celebrazioni funerarie, sono prese in accordo dalle parti superstiti dell'unione unitamente agli eventuali figli della parte in questione.

Art. 19

(Partecipazione lavorativa all'impresa di altra parte di unione solidale)

All'articolo 230-*bis* del codice civile è aggiunto, in fine, il seguente comma: «Ciascuna delle parti di unione solidale, che abbia prestato attività lavorativa continuativa nell'impresa di cui sia titolare altra parte, può rivolgersi al giudice per chiedere il riconoscimento della partecipazione agli utili dell'impresa».

Art. 20

(Conseguenze previdenziali e pensionistiche dell'unione solidale)

Le conseguenze previdenziali e pensionistiche, ivi compresa la concessione della pensione di reversibilità a favore delle parti superstiti, in caso di morte di una parte di unione solidale, sono estese alle parti, sia nelle agevolazioni, sia negli oneri, salvo accordi diversi, in forma collettiva.

In caso di morte di una parte dell'unione solidale, nel corso dell'anno intercorrente tra la presentazione della domanda unilaterale di separazione ai sensi dell'articolo 9, comma 2, e lo scioglimento del patto, le parti superstiti hanno diritto all'erogazione della pensione di reversibilità sino al decorrere del termine previsto per lo scioglimento, in forma collettiva.

Art. 21

(Diritti di successione fra le parti dell'unione solidale)

Le parti superstiti di una unione solidale concorrono collettivamente alla successione di una o più parti della stessa unione decedute, salvo disposizioni testamentarie o diversa disposizione, con la stessa percentuale di quota di legittima prevista dal codice civile per i figli.

Art. 22

*(Risarcimento del danno causato
da fatto illecito da cui è derivata
la morte di una delle parti di unione solidale)*

In caso di decesso di una delle parti di unione solidale, derivante da fatto illecito di un terzo, nell'individuazione del danno risarcibile alle parti superstiti si applicano i medesimi criteri individuati per il risarcimento del danno al coniuge superstite in forma collettiva e in concorso con gli altri eventuali eredi.

Art. 23

*(Inserimento nelle graduatorie per l'assegnazione
di alloggi di edilizia popolare,
o graduatorie per servizi pubblici diversi)*

Nel caso in cui l'appartenenza a un nucleo familiare costituisca titolo o causa di preferenza nelle graduatorie per l'assegnazione di alloggi di edilizia popolare, o servizi pubblici diversi, tra cui posti per asili nido, di tale titolo o causa di preferenza possono godere, a parità di condizioni, le parti di una unione solidale.

Art. 24

*(Inserimento in graduatorie occupazionali
o in categorie privilegiate di disoccupati)*

Nel caso in cui l'appartenenza a un nucleo familiare costituisca titolo o causa di preferenza per l'inserimento in graduatorie occupazionali o in categorie privilegiate di disoccupati, tali diritti sono estesi, a parità di condizioni, anche alle parti di un'unione solidale.

Art. 25

(Diritti derivanti dal rapporto di lavoro)

Le parti di un'unione solidale godono di tutti i diritti, facoltà e benefici previdenziali e assistenziali o comunque connessi al rapporto di lavoro subordinato o parasubordinato, o alla sussistenza di un'attività di lavoro autonomo, previsti a favore del nucleo familiare del lavoratore, da norme di legge, da regolamenti, dalla contrattazione collettiva, dai contratti individuali o atipici e da qualsivoglia normativa che regoli i predetti rapporti.

Art. 26

(Modifiche al codice penale)

Al codice penale sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) all'articolo 307, il terzo comma è sostituito dal seguente: «Non è punibile chi commette il fatto in favore di un prossimo congiunto, della parte di unione solidale».
- b) all'articolo 384, il primo comma è sostituito dal seguente: «Nei casi previsti dagli articoli 361, 362, 363, 364, 365, 366, 369, 371-bis, 371-ter, 372, 373, 374 e 378, non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se medesimo, un prossimo congiunto, la parte di unione solidale, da un grave e inevitabile nocumento nella libertà o nell'onore».

Art. 27

(Modifiche al codice di procedura penale)

All'articolo 35 del codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni: dopo le parole: «che sono tra loro coniugi,» sono inserite le seguenti: «parti di unione solidale,»; nella rubrica le parole: «o coniugio» sono sostituite dalle seguenti: «coniugio, stato di unione civile, stato di unione solidale».

All'articolo 36 del codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) al comma 1, lettera a), dopo le parole «del coniuge» sono inserite le seguenti: «, della parte unione solidale»;
- b) al comma 1, lettera b), le parole: «o del coniuge» sono sostituite dalle seguenti: «, del coniuge, della parte dell'unione solidale»;
- c) al comma 1, lettera f), le parole: «o del coniuge» sono sostituite dalle seguenti: «, del coniuge, della parte di unione solidale»;
- d) al comma 2, dopo le parole: «di coniugio», sono inserite le seguenti: «, stato di unione civile o stato di unione solidale».

All'articolo 199 del codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni: al comma 1, il primo periodo è sostituito dal seguente: «I prossimi congiunti, le parti dell'unione solidale dell'imputato o di uno dei coimputati del medesimo reato, possono astenersi dal deporre.»; alla rubrica sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «,delle parti dell'unione solidale».

Art. 28

*(Modifiche alla legge 27 luglio 1978, n. 392,
in ordine alla successione nel contratto di locazione)*

Il primo comma dell'articolo 6 della legge 27 luglio 1978, n. 392, è sostituito dal seguente: «In caso di morte del conduttore gli succedono nel contratto il coniuge, le parti dell'unione solidale, gli eredi e i parenti e affini con lui abitualmente conviventi».

2.6 Legalità e classismo

Se l'uomo è non libero nel senso materialistico della parola, cioè è libero non per la forza negativa di evitare questo o quello, ma per la forza positiva di affermare la sua vera individualità, non si deve punire il delitto nel singolo, ma distruggere i luoghi antisociali dove nasce il delitto e dare a ciascuno nella società il posto di cui ha bisogno per l'estrinsecazione essenziale della sua vita. Se un uomo è formato dalle circostanze, si devono rendere umane le circostanze.

Karl Marx e Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, Edizioni Rinascita, Roma 1954, p. 142.

È da qualche tempo che, anche negli ambienti politici della sinistra, il tema della legalità è affrontato principalmente, anzi direi unicamente, dal punto di vista della pura repressione e/o prevenzione militar/giuridica.

I motivi sono abbastanza chiari, la illegalità colpisce direttamente o indirettamente gran parte degli elettori, indipendentemente dalle loro posizioni politiche. Non è un caso quindi che l'attenzione sia posta sulla piccola criminalità e illegalità diffusa. Infatti ciò che distingue la piccola criminalità dalla grande è il fatto che ognuno di noi si sente potenziale obiettivo e, se non ne è già stato vittima, conosce parenti o amici che ne hanno subito direttamente un danno più o meno grave.

Vorrei però affrontare il problema da un punto di vista politico-psicologico, e l'occasione è stata quella di una autoanalisi relativa al mio personale atteggiamento.

Nello stesso giorno sono stato vittima di due illegalità: a un semaforo un lavavetri, al un mio diniego relativo al servizio offerto, ha poggia-to la sua spugna sul vetro sporcandolo; poco prima ero stato per una visita specialistica privata da un medico il quale, al momento di pagare, mi ha proposto uno sconto del 30% se non avessi richiesto la ricevuta.

Due illegalità, ma dentro di me ero più arrabbiato col lavavetri che con il medico, anche se dal punto di vista della gravità dell'illegalità era senza dubbio più grave e dannosa quella del medico.

Ora, ci può essere una semplice spiegazione di interesse ferito: nel caso del lavavetri, la vittima ero io come singolo; nel caso del medico

io avrei avuto un personale beneficio economico, mentre il danno, anche se socialmente più grave rispetto al mio beneficio ottenuto, sarebbe stato ripartito fra tutta la popolazione italiana e in particolar modo quella meno abbiente e quindi non la mia famiglia.

Mi sono però chiesto se questa mia, già alquanto vergognosa, graduatoria di gravità della illegalità sia dovuta anche a una sorta di solidarietà di classe. Solidarietà di classe che ha naturalmente motivazioni personali di similitudine di appartenenza della mia classe sociale a quella del medico, ma che a mio avviso permea anche l'assetto culturale e politico della nostra società e che anche la sinistra ha accettato e contribuito ad alimentare.

A mente fredda a parer mio la gravità sociale della illegalità dovrebbe essere inversamente proporzionale al potere politico della classe sociale che la commette.

Niente di nuovo? Forse, ma quello che risulta essere una novità è l'accettazione e l'implementazione di queste unità di misura classiste da parte di personaggi politici e partiti che si richiamano alla sinistra.

Il ripudio del "lassismo giustificazionista" nei confronti della piccola illegalità, cioè il ripudio di quello che era una caratteristica dei partiti di sinistra, ha di fatto coinciso, quasi come contrappeso, con una tacita accettazione, rassegnata e quasi passiva, della illegalità, altrettanto di massa, da parte delle classi abbienti.

Anche parte della sinistra politica ha scoperto che la lotta alla illegalità attraverso strumenti di lotta alla povertà è difficile, lunga, costosa, con risultati molto scarsi e non porta molti voti, e si è quindi spostata a sostituirla con la lotta ai poveri. Non a caso l'esempio simbolo da imitare è quello di Giuliani, sindaco di New York, che è noto proprio per l'impostazione di tolleranza zero rispetto alla piccola criminalità e illegalità.

Ma questo atteggiamento a mio avviso, oltre che illusorio (si spostano geograficamente i poveri ma la povertà e l'illegalità rimangono e anzi aumentano), è politicamente ignobile e umanamente schifoso.

Per quanto riguarda il problema specifico dei lavavetri, la loro attività non è altro che un tipo di accattonaggio e, in qualche caso, in cambio di un vero servizio. Che io sappia l'accattonaggio non è un reato, tanto meno dovrebbe essere reato stare ai semafori con secchio e spazzola. A meno che non si pensi di introdurre ottocentesche leggi

contro l'accattonaggio e/o il vagabondaggio, penso che il modo corretto di affrontare il tema dal punto di vista della repressione sia quello di reprimere i singoli atti aggressivi e le singole persone che questi atti compiono e non retate preventive come invece si sta facendo in molti comuni.

Resto però dell'antica idea che lottare contro la povertà e il degrado sia l'unica via perseguibile, anche nel breve periodo. Certo in un clima di taglio della spesa e di rivolta fiscale, chiedere soldi per i problemi sociali posti dall'immigrazione e in genere dai poveri non è molto popolare. Ma da nessuna parte è detto che idee poco popolari siano sbagliate e inefficaci e viceversa.

2.7 Emigrazione, migrazione o invasione? Ragionamenti ad alta voce

Questo sentirsi in dovere di estendere la fruizione dei diritti distingue il cittadino consapevole di appartenere ad una comunità, da cui la sua sorte non può prescindere, dall'individualista che considera la comunità come un ostacolo alla tutela dei propri interessi o, peggio ancora, come un semplice mezzo per farli prosperare.

Umberto Galimberti, *Il rovescio dei diritti*, "la Repubblica", 21 dicembre 2001, "inserto Donna", p. 24.

Per un economista scrivere sui problemi dell'emigrazione è molto difficile e farlo in poche righe è impossibile. Un'analisi economica dei processi migratori dovrebbe infatti avere alla base la possibilità di considerare lo spostamento di forza lavoro da un paese a un altro alla stregua di una qualsiasi altra merce che viene importata o esportata, la possibilità cioè di analizzare attraverso le leggi che regolano il commercio internazionale anche quella particolare merce che è la capacità di lavorare.

In realtà ciò non è possibile, purtroppo o per fortuna: dietro la forza lavoro c'è l'uomo, con i sentimenti, le sofferenze, le culture, le diverse razionalità e irrazionalità. Ecco quindi che trattare delle cause e degli effetti economici dell'emigrazione separatamente da quelle politiche e sociali diventa impossibile.

Il fatto che il problema dell'emigrazione internazionale sia, diversamente dalle esperienze passate, ormai strettamente legato ai problemi della globalizzazione, del sottosviluppo e dello squilibrio fra il centro e la periferia del mondo rende evidente la necessità di affrontare il problema da punti di vista più complessivi.

In questa sede mi interessa fare solo alcune considerazioni, probabilmente ovvie, ma che è sempre bene tener presente:

- 1) la teoria economica dominante, quando tratta delle relazioni internazionali, è fautrice del libero mercato e del libero scambio, ma quando si tratta della forza lavoro improvvisamente scopre il protezionismo e le regolamentazioni. In realtà, anche nel caso del commercio internazionale e del movimento di capitali, il libero mercato

ha quasi sempre significato libertà di imporre la legge del più forte, e le teorie del libero mercato si comportano come la moda delle gonne, alcuni anni corte altri lunghe, a seconda degli interessi dell'industria e dei paesi dominanti;

- 2) sino a ora il processo dell'emigrazione internazionale è stato utile per i paesi riceventi, pacifico e non violento, e soltanto il razzismo, le proteste bottegaie o la ricerca di qualche voto da parte di alcuni partiti politici possono portare a esagerare i non rilevanti danni economici e sociali degli emigrati, ben lontani dagli indubbi vantaggi all'economia dei paesi riceventi;
- 3) la regolamentazione dei flussi migratori organizzata in modo tale da continuare a mantenerli per lungo tempo entro la capacità e possibilità di ogni paese di utilizzare proficuamente e in modo ordinato questa importazione di forza lavoro, oltre a essere assolutamente irrealistica, porterebbe a una teorica limitazione dell'emigrazione non compatibile con le spinte a emigrare provenienti dai paesi poveri;
- 4) la pressione dell'ingresso di forza lavoro nei paesi centro dai paesi poveri tenderà a crescere, e ogni possibile muro militare riuscirà solo in parte a limitare gli afflussi;
- 5) se, come è probabile, le distanze fra il centro e la periferia del mondo tenderanno nei prossimi anni ad accentuarsi anziché a diminuire, la pressione degli emigranti tenderà a trasformarsi in vero e proprio processo storico di migrazione;
- 6) in moltissimi casi tale processo migratorio comincerà ad apparire agli occhi di un numero sempre più elevato di abitanti dei paesi periferici come il più attendibile, se non l'unico, modo di uscire dalla condizione di sottosviluppo e disgregazione economico-sociale personale e familiare.

Le prospettive che derivano da questa analisi possono essere sintetizzate attraverso alcuni interrogativi:

- a) Sarà possibile e credibile limitare e regolamentare l'accesso di lavoratori dai paesi sottosviluppati attraverso la militarizzazione dei confini e la espulsione violenta, anche quando da semplice processo di emigrazione si trasformerà in vera e propria migrazione?

- b) I paesi “esportatori” accetteranno passivamente una limitazione di quella che si può considerare come valvola di sfogo dell’eccesso di forza lavoro?
- c) È possibile ipotizzare un processo migratorio di questo tipo e portata, senza che ciò provochi un’acutizzazione delle contraddizioni fra sud e nord del mondo sia tra paesi, sia all’interno dei paesi che ricevono gli immigrati?
- d) Oltre che a una acutizzazione degli scontri economico-sociali interni e internazionali, è possibile che possano iniziare scontri, anche di carattere militare, tra paesi “gheddafizzati” del terzo mondo, di fatto carcerieri internazionali, e paesi di provenienza dei migranti?
- e) Sono concepibili in questo ordine mondiale, basato sulla sopraffazione e sull’egoismo, politiche diverse da quelle violente delle sofferenze di milioni di persone o dello scontro militare?

Questa visione alquanto pessimista di ciò che ci aspetta ha fortunatamente il difetto, abituale nelle analisi degli economisti, di estrapolare utilizzando la condizione di *coeteris paribus*, pensare cioè che le condizioni dell’ordine mondiale, economico, politico e sociale rimangano quelle che sono attualmente. In realtà tutto è in movimento, le relazioni sociali, politiche ed economiche possono modificarsi sia autonomamente sia sotto la spinta di avvenimenti esterni.

È ormai un luogo comune quello di portare ciò che è avvenuto nelle trasformazioni dell’Europa orientale come esempio della incapacità di prevedere anche enormi cambiamenti. L’ordine politico ed economico internazionale non è immutabile, anzi le condizioni oggettive e soggettive per un suo cambiamento stanno rapidamente maturando.

Che direzione, che tempi e che effetti sulla nostra vita avranno tali cambiamenti non è prevedibile, specialmente quando da una parte c’è chi ha molto da perdere e dall’altra chi nulla. Le previsioni a questo punto sono tendenzialmente sempre più condizionate dalla personalità e dallo spirito di chi le fa, più che da ragionamenti oggettivi. Certo quale che sia questo cambiamento, vale la pena di esserci quando avverrà: non è ancora svanita del tutto l’illusione che si possa contribuire a determinarlo e condizionarlo in modo positivo attraverso la soggettività collettiva.

2.8 Riflessioni sparse ed “esagerate” sulle guerre “moderne”

La guerra, se mai, è a sua volta l'effetto della mentalità occidentale che guarda la terra non come dimora degli uomini, non come radicamento di tradizioni, non come dispiegamento di identità e differenze, ma come pura materia prima da utilizzare, come vuole ormai l'avvenuta riduzione delle possibilità del nostro pensiero a puro e semplice calcolo, regolato dal solo criterio dell'utilità, che conduce, oltre all'uso della terra, alla sua usura.

Per questo, come scrive Heidegger, «la differenza tra guerra e pace diventa caduca» perché la guerra non è che il momento violento per raggiungere gli obiettivi che incessantemente si perseguono in tempi di pace. Obiettivi che noi occidentali ben conosciamo quando guardiamo la terra solo come “materia prima”, solo come “fondo a disposizione”, per mantenere i nostri privilegi e assicurare i nostri interessi. Arte, cultura, bellezze archeologiche, memorie dell'antichità, se non rientrano nella categoria dell'utilità, sono valori sbiaditi che non scalfiscono il pensiero occidentale ridotto a calcolo, sia in pace, sia in guerra.

Umberto Galimberti, “la Repubblica”, 29 marzo 2003, “inserto Donna”, p. 246.

2.8.1 *La prima guerra del golfo (1990)*

Ho sempre pensato che una delle cose più terribili del servizio militare è che si è addestrati, condizionati e, in caso di guerra, costretti a uccidere ed essere uccisi anche se non se ne condividono le motivazioni. Io non sono un non violento per principio, ma credo che l'uccidere qualcuno investa talmente l'etica personale, che nessuno dovrebbe essere costretto a farlo.

La guerra fra stati è invece basata proprio sul far uccidere anche chi non vuole farlo. Se si deve commettere un atto così orrendo, come quello di togliere la vita ad altri esseri viventi, credo che ognuno debba avere la possibilità di scegliersi il suo nemico e non farlo scegliere ad altri. La guerra fra stati non permette questa possibilità di scelta, l'obiezione e la diserzione sono dei reati, la neutralità è criminalizzata, le coscienze sono violentate.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, organo non democratico e molto simile alla struttura politica dei paesi non democratici, è stato manipolato e strumentalizzato dai paesi occidentali sfruttando l'opportunismo, la corruzione e la viltà dei paesi dell'Est che hanno appoggiato la politica imperialistica degli Stati Uniti. Credo che questo atto possa rappresentare l'inizio della fine dell'Onu e del suo possibile ruolo di mediatore a livello mondiale. Altro che primo esempio di forza transnazionale! Agli occhi dei popoli (non solo dei regimi) dei paesi poveri, questa del golfo è una guerra dei ricchi contro i poveri dietro il paravento dell'Onu. O almeno così è percepita da molti occidentali e credo dalla maggioranza dei cittadini del terzo mondo. Paradossalmente, dobbiamo al fatto che nella maggioranza dei paesi arabi ci sia poca democrazia se ancora questi non si sono apertamente e attivamente schierati contro le forze occidentali.

Ciò che la maggioranza dei pacifisti vuol manifestare è la certezza che, attraverso la guerra, non solo si avranno centinaia di migliaia di morti, ma si ricreeranno le condizioni interne e internazionali per cui, alla fine del massacro, i regimi antidemocratici si rafforzeranno e continueranno a opprimere e uccidere i loro popoli. Credo che sia nel diritto di ciascun individuo quello di andarsene in giro per il mondo a difendere gli oppressi. Molto meno credo che questo possa essere fatto dagli eserciti dei paesi occidentali andando a massacrare abitanti dei paesi del terzo mondo.

2.8.2 La guerra contro la Serbia (1999)

Ho l'impressione che stiamo vivendo un momento molto importante, e a mio avviso strategico, della nostra storia. I cambiamenti, che si sono enormemente accelerati con la guerra contro la Serbia, erano già in atto da tempo. In Italia hanno avuto una forte accelerazione dall'inizio del governo D'Alema e negli altri paesi europei dopo la vittoria della socialdemocrazia e l'epurazione dalle alleanze di governo di frange di opposizione di sinistra.

Il forte cambiamento, a mio avviso, sta nel fatto che l'Europa disperatamente, e con parziale successo, sta tentando di entrare nell'area dei padroni assoluti del mondo. Da area politicamente di semiperiferia ad area centro. Un tentativo di costruire un polo di comando alternati-

vo agli Usa era già leggibile nella speranza di far nascere un'Europa unita economicamente e politicamente forte.

A mio avviso, tale tentativo è fallito, sia dal punto di vista economico (nonostante il successo dell'Euro), sia soprattutto da quello politico. Il fallimento economico è dovuto alla sconfitta di ogni tentativo di impostare un modello di sviluppo di tipo "socialdemocratico", inteso come volto a raggiungere obiettivi di sviluppo socialmente, umanamente ed ecologicamente sostenibili. Questo ha portato all'accettazione passiva, anzi consapevolmente complice da parte delle organizzazioni monetarie europee, del modello di crescita Usa e delle organizzazioni internazionali (Banca Mondiale e Fmi). Una volta entrati in questa logica, ogni speranza di emancipazione dalla supremazia economica Usa è finita.

Il fallimento politico è ancora più vistoso in quanto non c'è stato alcun tentativo, da nessuna parte, di impostare una discussione sulla possibilità dell'Europa di avere una politica internazionale unitaria e diversa da quella Usa. Questi fallimenti hanno riportato l'Europa sotto la sfera statunitense in posizione di netta subalternità politica, economica e ideologica.

La cartina di tornasole è stata per gli Usa la dichiarazione di guerra alla Serbia: in questo modo l'obiettivo era quello di sanzionare (con la complicità della Gran Bretagna) la subalternità europea e di dare il colpo di grazia a una Europa concorrente degli Usa. Se il gioco fosse riuscito, gli Usa si affermavano come i capi assoluti, la Gran Bretagna come alleato preferenziale, gli altri paesi europei come utili servi.

I paesi europei, e l'Italia in testa, che non a caso avevano pesantemente spinto perché si arrivasse a un intervento militare, a questo punto tentano la carta vincente: quella di dimostrare agli Usa che anche loro sono la Nato e che, sia politicamente che militarmente, i paesi europei possono e hanno un ruolo determinante per poter vincere questa guerra e soprattutto avere un ruolo attivo e determinante in ogni altro futuro intervento.

Per il completamento di questo obiettivo europeo diventa indispensabile che si arrivi a un rafforzamento politico strategico della Nato e nella Nato. Tale rafforzamento deve però passare per una forte delegittimazione dell'Onu e per un allargamento del ruolo della Nato alla guida del mondo.

Tale sostituzione era già nei fatti dal punto di vista militare, ma il tentativo è quello di sanzionarla politicamente attraverso il contributo determinante europeo. In sintesi, l'obiettivo dei paesi europei è quello di aumentare il loro peso politico e militare nell'alleanza Nato, in concomitanza con l'aumento del suo ruolo di comando mondiale. La posta in gioco è quella dell'ingresso nella stanza mondiale dei bottoni.

Credo che gli avvenimenti che si succederanno nel Kosovo e quelli che seguiranno alla fine della guerra saranno tutti leggibili con questa strategia europea e con il suo interagire con la strategia statunitense. In questo quadro la strategia statunitense mi sembra debole, confusa, incerta e gestita, più che dai politici, da alcune frange militari ed economiche legate all'industria bellica e quindi con gestione di interessi di breve o brevissimo periodo e non strategici. Non è un caso che la Cia sembra fosse contraria all'intervento, in quanto prevedeva una durata molto lunga per poter vincere, mentre altri gruppi di potere militare spacciavano l'intervento come una breve e indolore operazione chirurgica. Con un po' di esagerazione si potrebbe affermare che gli Stati Uniti sono caduti nella trappola postale dai paesi europei. In questo quadro le possibilità europee di successo della loro strategia sono elevate, infatti:

- 1) gli Usa hanno una opinione pubblica poco disposta a morire e spendere soldi per guerre lontane da cui non traggono immediato e chiaro tornaconto;
- 2) gli Stati Uniti non sembra che abbiano una strategia di dominio di lungo periodo; in particolare, mentre è chiara la loro politica nei confronti del Sud America e più incerta quella nei confronti dell'Asia, la loro strategia appare assolutamente confusa e inadeguata nei confronti dell'Est europeo e della Russia;
- 3) per l'Europa l'area del Mediterraneo tende a diminuire di interesse strategico per l'espansione imperialista, mentre i paesi dell'Est stanno assumendo una importanza enorme;
- 4) gli europei hanno attualmente governi di sinistra e quindi pensano di contare su una opposizione popolare a qualsiasi avventura militare presente e futura, praticamente inesistente o debole;
- 5) la gestione post crisi dell'area balcanica sarà con tutta probabilità gestita economicamente e militarmente in misura preponderante dall'Europa;

- 6) c'è una trasformazione in atto dell'organizzazione militare europea da struttura difensiva generalista, a struttura professionale di intervento esterno;
- 7) una Nato dominata esclusivamente dagli Stati Uniti non sarebbe in grado di svolgere un ruolo di dominio mondiale, mentre una Nato con una struttura di potere più articolata, che vede l'Europa forza determinante e alcuni paesi ex socialisti in funzione di servi passivi di supporto, ha maggiori possibilità di successo e incontrerebbe meno opposizione e contraddizioni a un effettivo controllo del mondo.

Un gruppo di paesi forti economicamente e militarmente tenderanno quindi a diventare padroni assoluti della vita politica e sociale di tutti i paesi, non solo facendo i poliziotti del mondo, ma poliziotti che fanno anche di volta in volta le leggi che tutti debbono rispettare (qualche volta le leggi si faranno ex post, cioè dopo aver effettuato un intervento repressivo).

A mio avviso questa strategia tende di fatto a creare una sorta di regime autoritario di stampo fascista a livello internazionale, in cui al processo di globalizzazione economica, guidata dal pensiero unico liberista, si affiancherà anche lo strumento repressivo militare e la gestione politica della Nato. Perché il termine fascista? Non solo per il fatto che le decisioni verranno prese da una minoranza di paesi e popolazioni privilegiate economicamente e socialmente. Ma anche perché i loro interventi verranno guidati da una commistione "immonda" tra interessi economici e imperiali e "valori universali", che di universale avranno solo il fatto di essere imposti al mondo intero e a tutti i paesi con la forza. Quindi il dominio economico e militare del nuovo regime mondiale che si sta preparando si coniugherà con un dominio di valori decisi, codificati, interpretati e controllati dal mondo "ricco e civile" contro il mondo dei "poveri e incivili".